



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

224.9 (23.) ANTICO TESTAMENTO. PROFETI MINORI (DODICI PROFETI)

VINCENZO MORO

MALACHIA

UN AMORE CHE GUARISCE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-801-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 8 OTTOBRE 2025

INDICE

7	<i>Premessa</i>
9	<i>Introduzione</i> Chi era Malachia, 9 – Il messaggio, 11 – Il contesto storico, 17 – Indicazioni cronologiche, 18 – Il contesto socio-politico, 18
23	<i>Il testo</i> Indicazioni intertestuali – aspetti teologici, 26 – Malachia nel Nuovo Testamento, 29 – Schema tematico di Malachia, 31
35	<i>Analisi del testo</i> Il titolo introduttivo, 35 – Primo oracolo: l'amore di Dio per Israele (1,2-5), 37 – Secondo oracolo: corruzione nel culto (1,6- 2,9), 49 – Terzo oracolo: diffusa infedeltà coniugale (2,10-16), 91 – Quarto oracolo: il giorno del giudizio e della purificazione (2,17-3,5), 109 – Quinto oracolo: ritornate a me e io tornerò a voi (3,6-12), 128 – Sesto oracolo: La giustizia di Dio e il trionfo dei suoi fedeli (3,13-21), 147 – Il ritorno di Elia (3,22-24), 171
185	<i>Pensiero finale</i>
187	<i>Bibliografia</i>

PREMESSA

Dopo Aggeo e Zaccaria, con Malachia siamo all'ultimo della letteratura profetica, "il sigillo dei profeti", (così è chiamato nel mondo ebraico), che chiude la serie dei *Dodici "Minori"* e collega l'Antico al Nuovo Testamento.

Come ogni "portavoce di YHWH", Malachia non ricorre a termini astratti o a principi teorici, ma usa un linguaggio pratico ed esistenziale, perché sia comprensibile a tutti gli ascoltatori.

Non si tratta di predicazione improvvisata, o dovuta ad una reazione emotiva; mosso da ispirazione divina, egli si colloca in un contesto preciso, rispondendo a situazioni ben circostanziate della storia d'Israele. La sua parola è "spada affilata e freccia appuntita" (Is 49,2) che raggiunge il bersaglio, interroga e scuote i suoi interlocutori, spesso con il crudo verdetto della condanna.

Per il profeta, Dio, lungi dall'essere qualcosa di vago, è la concretezza di un incontro, una realtà che afferra e pervade la sua vita, con la missione di testimoniare ciò che ha visto e udito, anche quando l'Altissimo può apparire come uno spettatore indifferente di fronte ai tanti drammi esistenziali⁽¹⁾.

(1) La Bibbia ha a che fare con il linguaggio primario della confessione di fede, che rimanda alla trascendenza di una realtà religiosa

In realtà il “Signore delle schiere” ci garantisce che la storia è il luogo dove si manifesta la signoria dell'Eterno e attende da Israele l'atteggiamento di docile ubbidienza alle sue leggi, per combattere la piaga dell'idolatria del potere e dell'avere, con l'obiettivo preminente di salvare la sacra unione della vita coniugale valuta dal Creatore.

Sulla scia di tanti ‘inviati’ che l'hanno preceduto, la parola dell'Eterno che egli annuncia, affronta il gravoso problema dell'ingiustizia sociale, per difendere i diritti dei più deboli, degli ultimi, nella certezza che l'azione divina non ritarda né si affretta, ma giunge al momento opportuno, anche se questo si discosta da ogni valutazione umana.

È necessario il coraggio del nostro profeta per snidare i sotterfugi con cui spesso i colpevoli si autoassolvono, per smascherare la menzogna e svelare il male che si ammantava di legalità, di pratiche religiose, di fedeltà alla tradizione.

L'obiettivo finale non è la condanna del peccatore, ma la riconciliazione nella verità, cercata anche attraverso severe minacce che possano far ritrovare a chi si è allontanato, la strada della sincerità personale al patto di alleanza che Dio ha concluso con i padri e che Israele ha profanato con il suo comportamento sleale⁽²⁾.

sperimentata da testimoni che riferiscono ciò che hanno visto e udito, [...] facendosi garanti della verità di ciò che attestano. (Cfr. Benoit Bourguine, Così sta scritto, Saggio di Teologia Biblica, 38s.).

(2) Malachia ci ricorda che si tratta di un'unica alleanza con YHWH, il “Dio dell'Alleanza”, anche se distinta con nomi diversi: l'alleanza di Levi (2,1-9), l'alleanza dei padri (2,10), l'alleanza del matrimonio (2,14), e il messaggero dell'alleanza (3,1). Pur usando termini diversi: *’hb* “amare”, *’rr* “maledire”, *bgd* “ingannare” *segullà* “proprietà”, *sn’* “odiare”, *shmr* “custodire”, il profeta ne conferma il motivo centrale del suo messaggio, strettamente collegato al tema dell'amore di Dio verso Israele, in attesa di una risposta concreta di onestà e sincera obbedienza. (Cfr. M.R.Jacobs, *The Books of Haggai and Malachi*, 157s.).

INTRODUZIONE

Chi era Malachia

Per l'assenza di informazioni biografiche sull'autore, l'identificazione rimane problematica.

Nel dibattito accademico emergono due posizioni: la prima considera Malachia come il nome proprio dell'autore degli oracoli. Per la seconda, è semplicemente un appellativo della persona anonima che ha composto il libro. Una prova a sostegno della seconda ipotesi è data dalla traduzione del titolo del libro (1,1) da parte dei LXX "Per mano del suo messaggero" (*en cheiri aggèlou autoù*). *Mal'aki* significa infatti "mio messaggero/mio angelo" e, presumibilmente, il redattore finale avrebbe inserito questo titolo assumendolo da Mal 3,1. Una conferma di ciò verrebbe anche dal fatto che "Malachia" benché appaia come abbreviazione di un nome teoforico, è unico nella letteratura dell'A.T.⁽¹⁾. Secondo la tradizione giudaica farebbe parte di coloro che erano rientrati dall'esilio babilonese; vi è anche chi ritiene che si tratti di un personaggio noto della storia, come Mardocheo o Esdra, lo scriba. Tuttavia la maggioranza degli studiosi considera "Malachia" il nome proprio dell'autore del

(1) Vi sono però attestazioni di sostantivi simili terminanti in "i" come *be'eri* "mio pozzo" (Gn 26,34; Os 1,1), *'etni* "mio dono" (1Cr 6,26), *zikri* "mio ricordo" (Es 6,21).

libro⁽²⁾. Non avendo però alcun dato né riguardo alla famiglia né al luogo di provenienza, la sua figura e la sua personalità ci restano praticamente ignote. Le uniche informazioni biografiche devono essere dedotte dal suo scritto. Dal testo emerge un forte interesse per il tempio, il sacerdozio e in genere per il sistema del culto sacrificale (1,6-13; 2,1-4.8-9; 3,3-4. 6-11). Inoltre, era un esperto delle tradizioni deuteronomistiche (1,8; cfr. Dt 15,21) e sacerdotali (3,10; cfr. Nm 18,21). Profondo era il suo rapporto con il Signore, ben consapevole della santità divina, come anche della gravità del peccato personale e comunitario di fronte a YHWH (2,17; 3,4.6-7.13.19). Le sue solide convinzioni contro l'idolatria, l'avversione per il divorzio facile (2,13-16) e per l'ingiustizia sociale (3,5) lo pongono in continuità col pensiero dei profeti preesilici.

Che fosse un individuo moralmente irreprendibile e coraggioso, lo dimostra la sua audace critica alla classe sacerdotale e alle autorità civili (1,1-4; 2,1-4; 3,2-4). Appare evidente in lui anche una profonda compassione per il suo popolo, nelle parole di incoraggiamento e di assicurazione che aprono e chiudono il suo messaggio. Infatti, come

(2) Alcuni commentatori ritengono che il libro di Malachia sia un'appendice del libro di Zaccaria con il titolo "*mal'aki*" ("mio messaggero"); tuttavia il punto di vista maggioritario sostiene che in origine fosse indipendente da Zaccaria. La canonicità di Malachia non è mai stata messa in discussione. Tra gli studiosi c'è anche chi suggerisce che *mal'aki* sia una forma contratta del nome *mal'ak(iy)yah(u)*, nel senso che il profeta è un inviato da YHWH (genitivo costruito di relazione) e non il contrario ("*Yah(u)* è mio messaggero") che non avrebbe alcun senso.

La costruzione è possibile filologicamente, seguendo il modello di nomi teofori come ad esempio *'abi* (2 Re 18,2) – *'abiyyah(u)* = "*Yah(u)* è mio padre"; *'uri* (Es 31,2) – *'uriyyah(u)* = "*Yah(u)* è la mia luce". (Cfr. W. Rudolph, *Haggai, Sacharja 1-8, Sacharia 9-14, Malachi*, 247); J.M.P. Smith, *A Critical and exegetical Commentary on Haggai, Zechariah, Malachi and Jonah*, 19; A. E. Hill, *Malachi*, 155.).

sostiene Mason, “Malachia, con una personalità originale e genuina, ha reso il più grande servizio che un predicatore possa offrire alla sua nazione, non solo per i costanti avvertimenti e i severi rimproveri in riferimento al patto di alleanza di YHWH con Israele, ma soprattutto infondendo alla comunità di Giuda, nel periodo travagliato del postesilio, fiducia e speranza nel Signore”⁽³⁾.

Egli aveva compreso la priorità dell’atteggiamento intimo e le motivazioni del cuore, rispetto ad una forma di ritualismo esteriore (1,9-13; 2,2-3; 3,16-18; cfr. Am 5,12-15: 5,21-24; Mi 6,6-8) e che l’alleanza con il Signore esigeva onestà e rettitudine, cioè un comportamento coerente con la santità di Dio, l’artefice del patto (3,5-7; cfr. Zc 7,8-12). Secondo la tradizione ebraica, con la morte di Malachia, l’ultimo dei profeti, lo spirito santo si sarebbe allontanato dalla comunità di Giuda⁽⁴⁾.

Il messaggio

Il testo di Malachia, strutturato in forma dialogica, segue la procedura giuridica di un processo (in ebraico *rib*, “lite, alterco, contesa”). È un serrato confronto tra Israele e YHWH, in cui si alternano molteplici temi, che si possono riassumere nella seguente domanda: “Come dev’essere una vita autentica di fronte a Dio?”. Questo interrogativo di fondo è inquadrato nell’orizzonte del giudaismo postesilico con le sue tre strutture di riferimento: il Tempio con il culto, il Sacerdozio, la Legge.

(3) R. Mason, *Preaching the Tradition: Homily and Hermeneutics after the Exile*, 256.

(4) H. Freedman and M. Simon, *Midrash Rabbah*, 315.

Il profeta si rivolge ad una comunità sfiduciata, angariata politicamente e con una forte depressione economica. Nel tempio, le celebrazioni liturgiche sono ridotte a pratiche formali, prive di sincerità, contaminate da sacrifici di animali difettosi o malati (1,7-8). Sono indizi evidenti di disonestà che stanno logorando il sentimento e la prassi religiosa del popolo, fino al disprezzo nei confronti della divinità. Per Malachia il culto non si esaurisce nei sacrifici rituali, ma è reso accetto a Dio soltanto dalla condotta sincera dei suoi figli. In tutta la sua gravità, appare l'accusa rivolta ai sacerdoti, per il tradimento nei confronti dei precetti divini: la loro avidità e l'insegnamento ingannevole hanno reso la loro vita uno scandalo (2,8); anziché essere di esempio per la comunità, giungono perfino ad oltraggiare il Nome del Signore (1,6). La corruzione del clero (2,1s.) porta a pesanti forme di disonestà religiosa anche nel popolo che, sottraendosi al pagamento delle imposte per il tempio, esercitava una costante truffa ai danni di YHWH (3,8). Di fronte a tale decadimento morale in ambito liturgico, il profeta, che assume il ruolo di pubblico accusatore, invoca la cessazione di ogni attività culturale (1,10). In questo modo Malachia intende richiamare il clero alla grandezza del suo ministero e invitarlo a osservare i precetti dell'Eterno con offerte a Lui gradite, ridonando al sacerdozio il suo primitivo splendore e ristabilire così fiducia e speranza nella comunità giudaica. Non mancano nella discussione, a tratti concitata, gli assillanti temi di giustizia sociale, riguardanti la difesa delle categorie più deboli: gli orfani, le vedove e gli stranieri, il soccorso agli oppressi, la salvaguardia dei diritti all'operaio, la solidarietà e condivisione con i poveri, spesso angariati e vilipesi nella loro dignità (3,5).

Il messaggio centrale, oltre che il criterio ispiratore del testo, emerge già all'inizio, con la dichiarazione d'amore di

YHWH: “Io vi ho amati”, vi amo e vi amerò sempre (1,2). Sono parole che esprimono la commozione, il profondo affetto, il fremito della passione di un cuore innamorato per il suo popolo che, dopo l’esperienza dell’esilio, ha estremo bisogno di Qualcuno che guarisca le sue ferite e possa così affrontare il futuro con rinnovato impegno. Una predilezione divina che muove fin dalle origini la storia d’Israele. È stato infranto il patto d’alleanza con YHWH, espressione cardine del suo amore. In nome di questa alleanza, Egli insiste nell’invitare alla conversione, promettendo di visitare presto la comunità di Giuda con sovrabbondanti benedizioni (3,10). I figli di Giacobbe si sono allontanati dalle sue leggi, ma l’Altissimo resta sempre fedele: “Io sono il Signore, non cambio” (Ml 3,6). Questo è un tema che attraversa tutta la Bibbia, in particolare il profetismo⁽⁵⁾. In Malachia, il Signore non solo attesta la sua premurosa presenza, ma incoraggia il resto dei fedeli e dei timorati che si sentono trascurati: “Avrò cura di loro, come un padre ha cura del proprio figlio” (3,17). Dio guarisce i mali, i disordini, le infedeltà dei suoi figli con la terapia dell’amore. Gli stessi interlocutori del profeta vedranno con i loro occhi e saranno i testimoni della signoria di Dio nella storia, “voi direte: Grande è il Signore anche oltre i confini d’Israele”(1,5).

Ciononostante, una parte dei membri della comunità non riesce a cogliere i segni concreti di questo amore, sia per l’avvilimento e lo scetticismo generale, ma anche perché le

(5) Paradigmatica è l’affermazione di YHWH in Ger 31,3: “Ti ho amato di amore eterno”. Sullo stesso tema cfr. Is 49,14: “Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece, non ti dimenticherò mai. Cfr. anche Os 11,1-8; 43,1-3; 45,4; Sal 30,6.

speranze e le attese dell'era nuova e del benessere promesso con la ricostruzione del tempio, non si erano realizzate. Coloro che discutono animatamente con il profeta restano confusi e sconcertati di fronte al fatto che gli empi e i superbi prosperano nel benessere, senza alcuna punizione. Sulla scia della sapienza critica di Giobbe, Qohelet e Abacuc, gli interlocutori di Malachia, nel tormentato dibattito, rispondono con un interrogativo bruciante: "Dov'è il Dio della giustizia?" (2,17). Perché non interviene, ma appare come uno spettatore distratto? Se Dio è giusto, perché i buoni soffrono e i malvagi crescono nel pieno vigore? *Quale vantaggio c'è a seguire i precetti del Signore? Non sarà tutta un'illusione la fedeltà all'Altissimo? Sono dubbi sofferti da parte dei "giusti", in quanto hanno la netta sensazione che Dio si sia dimenticato di loro*⁽⁶⁾. Tuttavia, anche l'apparente indif-

(6) Geremia 12, 1-6 è un testo molto eloquente a questo riguardo. Che Dio sia giusto è un dato indiscusso. Eppure Geremia si rende conto che la realtà smentisce questo postulato: è la via degli empi che ha successo e non quella dei giusti. Anche l'orante del Sal 73 e Giobbe (Gb 21) si scandalizzano delusi di fronte a questo fatto. In Ger 12,3 il profeta chiede a YHWH la vendetta non solo per sé, ma per la desolazione che patisce la terra a causa dell'avidità dei malvagi. Di fronte alla distruzione del mondo, realizzata cinicamente dai potenti, c'è la sfida assurda del silenzio di Dio. Il Signore non risponde a Geremia sulla questione della prosperità dei malvagi, glissa sul tema, ma piuttosto, rincarando la dose al v.5: "*se correndo con i pedoni ti stanchi, come potrai gareggiare con i cavalli?*". YHWH gli prospetta prove più grandi. Qui inizia la crisi del profeta: chiamato a portare una Parola che credeva di conoscere, si accorge di aver ricevuto una voce ignota, si ritrova, ancor peggio, *senza parole* di fronte al successo dei malvagi. Il profeta deve affrontare da solo il problema del male. Come Giobbe, si accorge che l'esperienza non rende ragione della parola di Dio, che la realtà non si rende intelligibile per mezzo di uno schema etico, in riferimento alla legge. Rimane qualcosa di grave che inesorabilmente sfugge ad ogni logica (Cfr. R. Virgili, *Geremia, l'incendio e la speranza. La figura e il messaggio del profeta*, 88s.).

ferenza di YHWH verso la prosperità dei malvagi, lascia intendere che Egli è paziente, sa aspettare, in attesa di un loro possibile pentimento (“Tornate a me!” 3,7). Nessuno conosce i tempi e le modalità della giustizia divina, quando interverrà nel “suo giorno” (3,19). Neppure si possono applicare a Dio i parametri della giustizia umana: solo in “quel giorno” [il giorno di *’elohim*] apparirà la verità, con la separazione netta di ciò che è bene da tutto ciò che è male. Sarà tempo di salvezza, di purificazione e di benessere per i fedeli e di condanna per i malvagi e gli arroganti (3,1-5.19-21). Oltre ai temi del giudizio finale e della retribuzione, l’attenzione del profeta si sposta su questioni e problemi concreti e rilevanti per i singoli e per la comunità. Viene ribadita con forza la sacralità dell’unione stabile dell’uomo e della donna con il matrimonio e la proibizione del divorzio; la promessa che gli sposi si scambiano, comporta l’impegno della reciproca fedeltà. Severo è il rimprovero di Dio: “Io detesto il ripudio” (2,15-16). Come pure sono da evitare i matrimoni misti di fede diversa, perché in essi è latente il pericolo di allontanare dal vero culto e di seguire divinità straniere, tradendo così l’alleanza con il Signore. Tutto ciò è considerato un “abominio” (2,11).

Vi è un rapporto inscindibile tra la fedeltà all’alleanza con YHWH e la lealtà al patto con il proprio coniuge. Per Malachia, l’intervento purificatore sarà preceduto da un messaggero: “Io manderò il mio messaggero a preparare la via davanti a me” (3,1). Prima del giudizio finale, Dio desidera fermamente correggere e invitare di nuovo le sue creature al ravvedimento, perché siano pronte all’incontro: l’obiettivo prioritario non è premiare i buoni e punire i cattivi, ma quello di prendersi cura dei suoi figli affinché si convertano e ritornino a Lui. Lo scopo ultimo del suo agire – sempre

nel rispetto della libertà umana – è la salvezza, anche quando la via per giungere a questa meta, passa per situazioni spesso incomprensibili. A coloro che dubitano della giustizia divina e ritengono inutile servire il Signore, il profeta ribadisce che “Sta per venire il giorno rovente come un forno” (3,19). Si tratta di una venuta proiettata in un futuro escatologico, che segnerà la fine dell’ordine attuale e l’avvento di un’era nuova, ma che si realizza nella storia: “Allora vedrete la differenza tra il giusto e l’empio, tra chi serve Dio e chi non lo serve” (3,18), perché ogni azione umana è registrata nel “Libro della memoria” scritto davanti a YHWH (3,16). Nell’ultima pericope (3,19-21) lo scenario presenta immagini catastrofiche [forno, fuoco, paglia, cenere, distruzione...], che potrebbero veicolare nel lettore il ritratto di un Dio vendicativo e rigorosamente inflessibile⁽⁷⁾. Questo lin-

(7) Di fronte ad alcune pagine dell’Antico Testamento che risultano piuttosto ardue, il lettore deve avere ben presente che il vincolo di giuramento dell’alleanza attraverso cui YHWH si è legato al suo popolo, è affidato al precario equilibrio della libertà umana e di conseguenza alla possibilità di tradimento. Nella letteratura profetica, il ricorso costante al linguaggio tipico del mondo giuridico, attesta che il partner divino, di fronte a questa violazione, assume una posizione accusatrice, parlando di castighi e punizioni severe. Ma l’errore frequente nel panorama esegetico è quello di interpretare il discorso accusatorio di Dio, riconducendolo all’ambito giuridico forense. Secondo questa prospettiva, Dio assumerebbe nei confronti del popolo, il ruolo del giudice implacabile. Nel *rib*, anche nella discussione più appassionata, YHWH è certamente giudice giusto (non può esimersi dal fare osservare il diritto e ristabilire la giustizia, Gn 18,25), ma è sempre un “Dio pietoso, pronto alla compassione, lento all’ira e ricco di misericordia e di fedeltà” (Es 34,5-7; Sal 86,15). La violenza verbale, il discorso minaccioso e i gesti severi del castigo, assumono una nuova fisionomia: lo scopo è quello di smuovere il cuore del peccatore, perché prenda coscienza della trasgressione e di nuovo riscopra la via della conversione. (Cfr. M.Cucca-B.Rossi-S.M.Sessa, “*Quelli che amo io li accuso*”, 273; G. Cavallotto, *il grido dei profeti – Parole senza tempo*, 56ss.).

guaggio, tuttavia, non deve trarre in inganno, perché il giorno del giudizio coincide con il manifestarsi del mistero di un amore eterno, rappresentato dall'immagine del “*sole di giustizia*” (3,20), che sorge vittorioso per proteggere e guarire con i suoi raggi. Viene il Signore che è pietà sconfinata e ha compassione dei suoi fedeli, piagati e sconvolti nella fede dalla tracotanza degli empi. Con lo spuntare di questo astro splendente, le tenebre del male vengono definitivamente sconfitte: è l'ineffabile gioia per la vittoria definitiva del fuoco dell'amore sull'odio, della giustizia sulla malvagità, del perdono sulla vendetta.

Negli ultimi tre versetti (3,22-24) risuona pressante l'invito ad accogliere, a comprendere e ad osservare la Torà rivelata a Mosè, per rendere attuale e vitale il passato, ricordando alla comunità della Giudea postesilica, che l'Esodo resta l'avvenimento fondante di tutta la storia d'Israele.

Il testo termina con l'annuncio del ritorno del profeta Elia, con il compito cruciale di ristabilire la pace tra le generazioni e salvare così la terra dalla distruzione⁽⁸⁾.

Il contesto storico

La datazione delle profezie nel libro di Malachia è piuttosto controversa, anche per l'assenza di un resoconto della chiamata profetica, di informazioni biografiche e di riferimenti storici.

(8) Cfr. M.R. Jacobs, *The Books of Haggai and Malachi*, 327s.

Indicazioni cronologiche

A differenza del libro di Aggeo (1,1.15) e di Zaccaria (1,1;7,1), in Malachia non vi è alcuna formulazione di date. Contiene invece indicazioni cronologiche di dimensione escatologica, cioè della profezia proiettata nel futuro. Tra queste indicazioni, nella parte finale del testo, vi sono diversi riferimenti al “Giorno di YHWH”:

- in 3,2 – *yom bo’ò* “Il giorno della sua venuta”;
- 3,17 – *layom ’asher ’ani ’osè* “Nel giorno che io preparo”;
- 3,19 – *hinnè hayyom ba’*: “Ecco sta per venire il giorno”: viene ripetuta l’informazione della venuta del messaggero e di YHWH⁽⁹⁾.
- 3,21 – *bayyom ’asher ’ani ’osè* “Nel giorno che io preparo”. Questa frase nel libro è un *apax* (compare una sola volta). In Malachia e nel profetismo in genere, l’espressione “Giorno di YHWH” (*yòm YHWH*) culmina nel racconto di ciò che avviene in quel “giorno” all’arrivo del Signore, segnalando gli aspetti futuri (Cfr. Is 13,6.9; Ger 46,10; Ez 30,3; Gl 1,15; 2,1.11; 3,4; 4,14;
- Am 5,18.20; Abd 15; Sof 1,7)⁽¹⁰⁾.

Il contesto socio-politico

Malachia si rivolge alla comunità di Giuda di recente divenuta provincia dell’impero persiano nella satrapia di *Eber-Nahara*

(9) Cfr. Is 39,6 (*hinnè yamim ba’im*); Ez 30,9 (*beyòm mišràyim ki hinnè ba’ah*).

(10) Nel N.T. per “il giorno del Signore” cfr. 1Cor 5,5; 1Ts 5,2; 2Ts 2,2; 2Pt 3,10.

(“oltre il fiume”) durante il regno di Dario. Una conferma è data dal nome del governatore (“*pèḥab*” 1,8)⁽¹¹⁾, che comandava sulla Giudea. Alcuni indizi risultano determinanti per giungere ad una datazione sia pure approssimativa, in cui l'autore pronuncia i suoi oracoli.

La distruzione di Edom (1,2-5) essendo poco documentata, come riferimento storico in Malachia risulta di valore limitato. Secondo Sal 137,7 e Abd 10-14 gli Edomiti erano alleati passivi dei Babilonesi; per questo, probabilmente riuscirono a sfuggire alle loro scorrerie di devastazione.

Il crollo del regno edomita, potrebbe essere stato il risultato di una successiva serie di campagne da parte del re babilonese Nabonedo⁽¹²⁾. Dai problemi presi in esame e a cui il profeta intende rispondere, si può arguire che siamo nel periodo successivo a quello di Aggeo e Zaccaria, cioè nell'epoca posteriore alla ricostruzione del tempio (520-515 a.C.) dove avvenivano le celebrazioni del culto⁽¹³⁾. Il profeta infatti ne denuncia le deformazioni (1,6-2,9) e smaschera le frodi nel pagare le decime (3,6-12). La maggioranza dei

(11) *Pèḥab* era il titolo usato nell'A.T. per indicare i funzionari governativi durante i periodi esilico e postesilico della storia d'Israele (Cfr. 2Re 18,24; Ger 51,23; Ez 23,6; Ag 1,1). Alcuni commentatori ritengono che per la mancanza di uniformità del significato e per l'ampia diffusione del termine, non debba essere datato esclusivamente al periodo persiano (Cfr. R.Mason, *The Prophets of Restoration. In Israel's Prophetic Tradition: Essays in Honour of Peter Ackroyd*, 137-154).

(12) Cfr. J.R.Bartlett, *Edom*, ABD 2, 293.

(13) Gli oracoli di Malachia indicano che il servizio del tempio è pienamente operativo, compresi i sacrifici animali e il sacerdozio funzionante (1,6-2,3). Dato il peso di altri fattori storici correlati, la maggioranza degli studiosi biblici concorda nel datare Malachia al periodo postesilico dopo la ricostruzione del secondo tempio della storia ebraica. (J.M.O'Brien, *Priest and Levite in Malachi*, SBL Dissertation Series, 121).

commentatori biblici ritengono che l'attività di Malachia si sia svolta dal 480 al 450 a.C. circa, ovvero nella prima metà del V° sec. a. C., associando la sua missione ai ministeri di Esdra e Neemia, in quanto il profeta denuncia gli stessi abusi dei due riformatori postesilici: i matrimoni misti e il divorzio (2,10-16; cfr. Esd 9,1-15; Ne 13,23-31), il sacerdozio lassista e corrotto (Ml 1,6-2,9; cfr. Ne 12,30, 44,47), il decadimento liturgico (Mal 3,8-12; cfr. Ne 13,4-22) e l'ingiustizia sociale (Mal 3,5; cfr. Ne 5,1-13). Nonostante fosse una "provincia" sotto il dominio persiano, la Giudea dovette lottare per una sua identità politica, ed era come un'isola in mezzo ad un mare di paesi ostili. Il tempio di Gerusalemme costituiva un punto-forza per l'economia dell'impero persiano. Dario potrebbe averne finanziato la costruzione, tuttavia l'aspetto prioritario per l'impero non era certamente la componente religiosa, quanto la riscossione dei tributi e la posizione strategica della provincia che consentiva di mantenere il controllo della regione per il possibile accesso all'Egitto. Il sostegno finanziario della Persia, infatti, fu subito ritirato e le difficoltà economiche aumentarono a causa della carestia in tutta la regione (Ag 1,6; 2,9). L'aumento costante della tassazione alle province, unito ad altri fattori, come le condizioni sfavorevoli all'agricoltura, fonte prima del sostentamento per la popolazione, la frequente siccità e il flagello naturale degli animali parassiti come le cavallette, portarono all'impossibilità di saldare i propri debiti da parte dei proprietari terrieri locali. Le gravi difficoltà economiche hanno contribuito inoltre al formarsi del fenomeno dei matrimoni misti all'interno delle province e nella Giudea in particolare⁽¹⁴⁾. Le

(14) Per l'avidità della natura umana, le elemosine per i poveri e la decima di YHWH furono sacrificate per pareggiare la finanza personale; e quale modo migliore per ottenere stabilità finanziaria nella comunità

profezie di Aggeo riguardo ai tesori che sarebbero affluiti da tutte le nazioni nel tempio (2,7) e la visione di Zaccaria di un periodo di pace e prosperità per Gerusalemme (8,3-5), erano risultate un'illusione. Così i rimpatriati dall'esilio babilonese che avevano creduto alle promesse del Secondo Isaia (Is 40-55), di un futuro glorioso, si trovarono ad affrontare gravi conflitti sociali, oppressione e carestia. Tutto ciò portò ad un'apatia religiosa, ad un diffuso disordine del sistema sacrificale e alla negligenza nelle attività liturgiche da parte del popolo (1,8;3,8). Il tempio di Salomone simbolo tangibile dell'autonomia di Israele, certezza dell'alleanza davidica e garanzia della benedizione di YHWH, appariva come realtà svanita nel nulla.

che sposarsi con “intermediari” della popolazione straniera residente nella regione? La povertà e le gravi difficoltà di un'economia locale che languiva, sono durate fino al governatorato di Neemia e il legame diretto tra le sue riforme religiose e finanziarie, sembrano confermare che il motivo principale del matrimonio ebraico interetnico era di natura economica, non religiosa (Ne 10,28-39); cfr. N.K.Gottwald, *The Hebrew Bible: A Socio-Literary Introduction*, 432-34. Per il periodo postesilico del profeta Malachia, cfr. P. Sacchi, *Storia del mondo giudaico*, 33-39.